

Giampaolo Pansa, *Carta straccia*, Milano, Rizzoli, 2011. Recensione

Da alcuni anni apprezzo in maniera intensa e costante il lavoro giornalistico e i volumi che con copiosa regolarità sforna Giampaolo Pansa. Dopo la lettura del suo famoso libro *Il sangue dei vinti* non ho tralasciato nessuno dei testi da lui scritti (*La grande bugia, I gendarmi della memoria, I tre inverni della paura, Il revisionista, I cari estinti*). Ancora non mi sono occupato del suo penultimo volume uscito (*I vinti non dimenticano*) comunque acquistato e in programma per un imminente approccio. Da tempo anche i suoi articoli sono oggetto di mia attenta considerazione, in specie da quando i medesimi appaiono nel giornale *Libero* che è mia quotidiana lettura. Non sempre mi constato in accordo con le tesi e le valutazioni di Pansa concernenti la situazione politica italiana e gli attori della stessa: però, in occasione di quasi ogni contatto, dal confronto con le opinioni di Pansa traggo stimolazioni e opportunità di focalizzazione della mia riflessione.

Per quale motivo un soggetto diffidente e idiosincratico come io endemicamente sono, tanto si spende e spinge nel giudizio positivo su un autore e un commentatore politico? Le ragioni principali sono le seguenti. Pansa è animato da una volontà autentica ed evidente di comprendere le fenomenologie storiche, politiche e sociali contemporanee, facendosi condizionare al minimo dalla pulsione al pre-giudizio che in tutti inevitabilmente comunque fermenta. Egli pertanto manifesta un assiduo atteggiamento di contrasto avverso le costruzioni ideologiche preconcepite, le sue e quelle dei colleghi giornalisti, dei politici, degli intellettuali (storici prevalentemente) con i quali da decenni interagisce, colloquiando e polemizzando. Pansa inoltre ha assunto (forse suo malgrado) un rilievo essenziale nella storiografia riguardante la lotta in Italia contro il nazifascismo, dall'ideologia comunista sconciamente falsificata come manichea contrapposizione tra il male (i fascisti) e il bene (i partigiani, soprattutto per non dire solo quelli di matrice comunista), nei "libracci" del coraggioso cronista studiata e raccontata invece nella pluralità delle sue manifestazioni, nelle quali – come sempre avviene nelle vicende umane – il bene e il male frequentemente si intrecciano, così che essa effettivamente fu più che una gloriosa e purissima *Resistenza* una vera e propria e feroce da entrambe le parti "guerra civile". Infine, a me convince di Pansa lo *stile* espositivo, controllato e accurato tanto da dare una netta impressione di "naturalità espressiva", costantemente collocato sopra la volgarità delle consuete dizioni giornalistiche e lontano dai lenocini di scrittura ai quali con frequenza professionisti della penna anche di gran nomea si abbandonano.

Ieri ho concluso la lettura dell'ultimo libro di Pansa, *Carta straccia*. Intento esplicito e dichiarato del volume è la dimostrazione, attraverso la rappresentazione di una pluralità di casi, che i giornalisti commentatori e interpreti della politica magari si reputano protagonisti della stessa tramite i propri interventi descrittivi e critici; mentre in effetti quello che scrivono è inutile, carta straccia, appunto, che non modifica di uno iota le situazioni reali velleitariamente considerate con la presunzione di incidere almeno nella loro coloritura. L'irrelevanza dei giornalisti in fatto di potere è aumentata progressivamente in sinergia negativa con due caratteristiche: il peggioramento qualitativo della professionalità degli scribi (come li definisce Vittorio Feltri) e la rinuncia di molti giornali alla funzione che dovrebbe essere loro peculiare di informare i lettori con rigore offrendo un ventaglio equilibrato, non fazioso di interpretazioni, all'inseguimento del miraggio di trasformarsi da testimoni ad attori delle vicende politiche (capofila indiscusso di questa autentica aberrazione è *Repubblica*, il quotidiano-partito di cui, prima della oscena deriva attuale, Pansa è stato lungamente condirettore).

Il proposito argomentativo primario del libro è articolato entro una tessitura variegata di orientamenti e sviluppi espositivi. Pansa dice diffusamente in primo luogo di se stesso, riferendosi sia alla propria esperienza esistenziale idiosincratica sia alla sua cinquantennale attività di notista politico sempre aguzzo e autonomo che ne fa una sorta di memoria storica della nazione italiana (delle sue disgrazie negli ultimi cinquant'anni). Avvalendosi dunque della sua collocazione privilegiata di osservatore presente spesso in prima linea a contatto immediato dello svolgimento degli accadimenti topici che hanno quasi sempre in forma di sciagure contrassegnato l'ultimo

mezzo secolo della storia italiana, Pansa dà corso a una fluida rassegna dei difetti e degli errori che si sono a ritmo serrato manifestati in Italia, anche dei pregi, assai scarsi in verità, che qua e là egli riesce però volentiersamente a individuare. Sotto la sua lente d'ingrandimento narrativo e rivelativo passa e a volte ritorna una vera folla di protagonisti: politici in primo luogo, poi professionisti dell'informazione, pennellati gli uni e gli altri con una icasticità rappresentativa e una onestà interpretativa raramente riscontrabili in un panorama dell'informazione sempre più dominato dalla faziosità, dal pre-giudizio ideologico, dalla voluttà di partecipare più che di comprendere.

Al centro della scena, in questo come in altri lavori ermeneutici di Pansa, campeggia la figura di Silvio Berlusconi. Nei riguardi del personaggio Pansa non ha mai manifestato simpatia alcuna, più incline a rilevarne gli aspetti negativi che le positività connotanti la sua avventura politica. Però riuscendo quasi sempre (non è pregio da poco considerando gli autentici disastri che l'antiberlusconismo sfegatato, aprioristico e apocalittico ha indotto nell'equilibrio mentale, nella qualità intellettuale e nella pertinenza interpretativa d'una pleora proliferante di commentatori della carta stampata e del medium televisivo) a scansare le sabbie mobili del pre-giudizio ideologico e dell'ostilità metafisica e non avendo remora alcuna a riconoscere che Berlusconi è stato ed è oggetto di una aggressione bestiale e selvaggia, da parte dei politici dell'opposizione, di consorterie deviate della magistratura, degli esponenti dell'informazione che, invece di informare e tentare di capire, dileggiano, schizzano veleno, auspicano e agognano per il personaggio il maggior male pensabile.

Pansa si è sempre professato uomo di sinistra (anche se poi da decenni è alquanto arduo intendere che cosa effettivamente sia la *sinistra*). Anche per questa ragione i suoi convincimenti eccentrici e non convenzionali (sulla Resistenza/guerra civile, su Silvio Berlusconi, sui comportamenti politici dei partiti che all'ectoplasmatica sinistra si riferiscono) gli hanno attirato addosso un profluvio di critiche astiose e di avversioni viscerali. Egli non se ne cura. Pari anzi divertirsi entro la lotta "fratricida" che ha intrapreso, ogni volta affondando vieppiù i colpi e sparando bordate sempre più annichilanti. Ecco una silloge esemplare di "concreti furori" pansiani:

"Il fascismo ha fatto infiniti danni. Ma uno dei danni più grossi è stato quello di lasciare in eredità una mentalità fascista ai non fascisti, agli antifascisti delle generazioni successive. Una mentalità di intolleranza, di sopraffazione ideologica, di squalificazione dell'avversario per distruggerlo" (p. 124, citazione condivisa da Renzo De Felice).

"Il vecchio PCI è scomparso da più di vent'anni, dopo la fine dell'Unione Sovietica. E i partiti nati dalle sue ceneri sono sempre più deboli. Eppure l'egemonia culturale rossa resiste ancora. Perché è un'egemonia proprietaria. E sta in piedi grazie a quel che possiede e usa di continuo.

L'elenco delle sue proprietà è lungo. Le cattedre di storia contemporanea in molte università. L'insegnamento della storia nelle scuole medie superiori. Una catena di case editrici. I tanti festival del libro. I premi letterari. I convegni culturali in centri grandi e piccoli. Tanti giornalisti. E parecchi quotidiani. A cominciare da "Repubblica", un giornale-partito dalla pedagogia autoritaria" (p. 130)

"In una parte dell'opinione pubblica di sinistra stava crescendo una nevrosi molto rischiosa. Fondata su un principio autoritario: chi non la pensa come me, è un nemico da colpire. In qualsiasi modo e in ogni circostanza. E quasi sempre con la certezza dell'impunità" (p. 142).

"Sempre più spesso mi domando perché la sinistra che viene dal Pci sia così stupida" (p. 336)

"Il complesso dei migliori è sopravvissuto alla fine del Pci. Il virus ha trovato rifugio nei partiti postcomunisti. E prima o poi li manderà al Creatore" (p. 337).

"La forza a lunga durata di Berlusconi si fondò su un secondo miracolo: la capacità di conservare questi elettori nell'arco di sedici anni. Sono i voti degli italiani ad averlo mantenuto in sella, a dispetto di tutti. E nonostante l'ostilità ininterrotta, ma sterile, di un'armata nemica sempre sconfitta. Un esercito di capi e capetti della sinistra, magistrati, direttori di giornali importanti, opinionisti tetragoni, scrittori, televisionisti, cinematografari, vignettisti, comici, imitatori" (pp. 351/352).